



*Ultima Cena – Sieger Koder*

# Pasqua 2018

## Domine non sum dignus

Penso ai discepoli quella sera. Provo a leggere i loro sentimenti anche per capire i miei. Mi sembrano smarriti, incerti, a tratti sembrano presuntuosi, come lo sono spesso gli insicuri. Credo che nel profondo, ciascuno di loro si sentisse soprattutto inadeguato, indegno.

Anzitutto perché non capivano bene quello che stava per accadere, a loro e al loro Maestro. Percepivano la gravità del momento, la drammaticità degli eventi, ma senza comprenderne il senso fino in fondo, senza sapere dove li avrebbe portati.

Come noi, come sempre, davanti alla vita.

E poi sentivano, ciascuno a suo modo, che non erano all'altezza, che non avrebbero saputo sostenere quella tensione, malgrado le promesse e le buone intenzioni; al momento decisivo forse non sarebbero stati capaci di restare fedeli a quell'amore che li chiamava a

dare tutto. Dare tutto, certo, ma in vista di che cosa? Il regno promesso dov'era? La pienezza di vita come si sarebbe concretizzata quando tutto sembrava parlare di una fine incombente?

Inoltre tra loro il clima non era proprio di piena sintonia. C'erano sguardi e parole dette di nascosto, silenzi impacciati, che avevano seminato lungo il cammino verso Gerusalemme; un senso di imbarazzo e un clima di sospetto. Non erano certo uniti e questo era grave. Nel momento più difficile non potevano contare sulla loro fraternità, su quel legame che il Signore aveva costruito, ma che ora sembrava così fragile. Non regnava certo una comunione piena tra quegli uomini seduti a tavola.

Mangiare insieme dovrebbe essere il gesto che sigilla un comune sentire, ma in quella sera non regnava una grande sintonia di intenti, e il pane aveva un sapore amaro, il vino non celebrava l'ebbrezza e la gioia fraterna.

Eppure il Signore li aveva invitati a tavola, aveva preparato per loro un'ultima cena. Ultima? Dove sarebbe andato, come li avrebbe lasciati, che cosa avrebbero fatto senza di lui? Chi sarebbe rimasto e chi fuggito? Qualcuno era in procinto di tradirlo? Forse uno di loro? Ecco le domande che serpeggiavano tra i discepoli in quella sera così speciale. Che senso ha mangiare insieme e fare festa se siamo divisi e andiamo incontro alla fine?

Non è diverso per noi, stasera. Ciascuno a suo modo si trova a sedersi a questa mensa, dove il Signore ci ha invitato, sapendo di non esserne per nulla degno. È così che ci troviamo a pregare questa notte: *Domine non sum dignus!*

Non sono degno perché la mia fede è fragile. Basterebbe guardare come ho vissuto il cammino di questa Quaresima per capire quanto incerto sia il mio cammino di discepolo; quante siano le promesse che non ho mantenuto, quante volte mi sono perso.

E poi non capisco. Non sempre comprendo dove mi stia portando la vita, la sequela di quel Gesù nel quale pure ho creduto, e che ancora mi attira a sé, anche se non so dove mi conduce. Incerto sembra il futuro e questo mi spaventa, fa vacillare la mia fede. Mi riconosco in quei discepoli che non avevano neppure il coraggio di interrogare il Maestro per paura delle sue risposte. A volte non ti domando dove mi conduci, Signore, perché temo quello che potresti chiedermi.

Per non parlare dei fratelli e delle sorelle con cui sono chiamato a celebrare, con cui mi siedo a tavola. Non siamo uniti come il Signore ci ha intimato. Ci sono tra noi silenzi, imbarazzi, cose non dette, pregiudizi. Queste divisioni magari non sono così evidenti, manteniamo un certo *aplomp*, una certa educazione, ma non è forse una comunione ipocrita? Nel segreto del cuore abitano giudizi, ci sono distanze, o anche solo indifferenze. Non siamo un bel segno per il mondo! Il paradosso è proprio che coloro che sono più vicini a volte sono i più distanti. È così per tutti, anche per me. Quelli che la vita mi ha messo a fianco, che il Signore mi ha consegnato e ai quali mi ha affidato, sono proprio loro quelli con cui faccio più fatica ad amare fino in fondo.

Accade nei legami più intimi: tra marito e moglie, tra padri e figli, tra amici, tra fratelli nella fede e nel comune servizio. Guarda la nostra comunione Signore: sembra un vero disastro, come per i discepoli nel cenacolo!

Eppure il Signore invita proprio noi a cena stasera. E non è la nostra sintonia a creare la comunione, è il suo amore quello che ci tiene insieme, la sua Parola e il suo pane.

La comunione è qualcosa che ci precede, è Gesù stesso che ci chiama non perché ne siamo degni, ma perché ci ama per quello che siamo. Viviamo in una comunione imperfetta, con legami spesso feriti, rapporti difficili e fragili. Ma non ha scelto altri, per essere segno del suo amore, ha preso uomini e donne come noi, stasera, e ci ha convocati, ci ha chiesto di sedere a tavola con lui e tra di noi. Come fai a fidarti ancora Signore?

A noi ripeti ancora quelle parole: "prendete questo è il mio corpo". E quel corpo siamo noi. Nel momento in cui prendiamo quel pane, noi diventiamo il tuo corpo! Ecco cosa ci tiene insieme, dove si fonda la nostra comunione imperfetta. Sei tu che ci metti in relazione gli uni con gli altri. E non importa se non ci capiamo sempre, non importa se il nostro amore è imperfetto, non importa se a volte sembriamo delle membra che urtano una con l'altra: siamo parte del tuo corpo e nulla ci può separare gli uni dagli altri, neppure il nostro peccato, perché da quella sera sei che tu ci tieni insieme.

Non basta. Quella notte tu ci hai lasciato un cibo per nutrire questa nostra comunione imperfetta. Donando un pane spezzato e un sangue versato tu ci hai fatto dono del tuo corpo ferito e vulnerabile. Eri proprio così: un corpo fragile, che da lì a poco avrebbero spezzato, un corpo vulnerabile che sarebbe stato ferito. Ma quella fragilità e quelle ferite erano proprio loro a nutrire il corpo che siamo noi, la tua chiesa imperfetta. Oggi come allora ci chiedi questo: di fare del nostro corpo ferito e della nostra vulnerabilità il nutrimento per la comunione fraterna! Difficile, perché tutto vorremmo donare meno che le nostre fragilità e la nostra vulnerabilità. Immaginiamo di costruire meglio la comunione con la potenza e la forza, e invece tu ci chiedi di condividere le fragilità, di esporci così come siamo, peccatori e vulnerabili!

Stasera mi ritrovo a stare seduto a tavola così: con la mia comunione imperfetta, con quel senso di non essere degno, ma di essere amato. Ripeto parole antiche e sempre nuove: “Signore non sono degno di sedere alla tua mensa ma di soltanto una parola e io sarò salvato”. Meglio ancora: “non sono degno che tu entri nella mia casa!” Perché prima che io possa anche solo pensare di sedermi a tavola con te, sei tu che chiedi di entrare nella mia casa, sei tu che imbandisci una mensa per me e mi chiedi di sedermi con te e con i fratelli e le sorelle che mi hai messo a fianco. Non con quelli che scelgo, non con quelli che immagino, ma con quelli che sono e per quello che sono: come me, discepoli imperfetti. E mi basta una tua parola, il tuo comando: “fate questo in memoria di me”. Non potrei celebrare altrimenti. Non potrei in ragione della mia dignità o delle mie opere, ma solo perché tu me lo chiedi, me lo ordini, come unico e ultimo comando. Una tua parola mi basta, per trovare il coraggio di sedermi a tavola con te, e di guardare negli occhi i fratelli e le sorelle che mi hai messo a fianco con un cuore nuovo. E se tu hai dato la vita per loro, la tua Parola mi farà capace di spezzare il pane per loro, di dare la vita per ciascuno di loro, per gli amici e per i nemici. Una tua parola è quella che ci raduna stasera, è la perfetta comunione di discepoli imperfetti come noi siamo.

## Andarsene o rimanere?

Maria “invece” stava all’esterno. “Invece”, dice il testo, perché gli altri due – Pietro e Giovanni – che con lei erano venuti, erano poi ripartiti, forse per tornare dagli altri discepoli. Maria, no; lei decide di rimanere. Questa scelta sembra presentare un dilemma: andarsene o rimanere? La cosa m’interroga. Sento che questa domanda – andarsene o rimanere? – è capace di interpretare diverse situazioni personali, mie e di tanti amici. Quando ti trovi di fronte a un punto morto, ad un vicolo cieco che fai? Andarsene o rimanere? Quando tutto sembra finito, e ci sono più domande che risposte, e non si capisce il senso, e anche le parole che prima

sembravano promettenti e piene di vita ora sembrano mute, che si fa?

Andarsene o rimanere?

Di per sé nessuna scelta è priva d’incognite, e non c’è una scelta giusta “a priori”. Dipende.

Qualcuno se ne va. Come fanno Giovanni e Pietro. Giovanni, il discepolo amato, di fronte alla tomba vuota sembra aver avuto un’intuizione: non tutto è finito! Più che un ragionamento è un atto di amore, un atto di fede; e per lui “andare” è rivolgersi al futuro, significa andare più avanti, restare aperto alle sorprese di un Signore imprevedibile. Invece per qualcuno andarsene può essere anche una fuga. Quando le cose non si capiscono meglio rimuoverle, non incaponirsi nel volerle spiegare e passare oltre. Come quando si chiude un capitolo, un libro finito, qualcosa da mettere via. Andarsene così sembra molto realistico, quasi cinico, come di chi prende atto della realtà, della sconfitta, ma delle volte sembra anche un po’ da vigliacchi; come voler sottrarre il dolore, perché non si regge il vuoto della mancanza, e troppo in fretta si volta la faccia altrove. E poi dove andare, dove scappare? Ci sono cose che te le porti dentro. Come dice un poeta: «non c’è altro luogo, è qui anche l’altrove» (Luzi). Allora andarsene è una finzione, scappare è solo rimandare di fare i conti con quel vuoto e quella mancanza.

Anche rimanere, d’altra parte, non è però un gesto univoco. Maria, in effetti, rimane, ma all’inizio il suo rimanere è cieco e non la porta a nulla. A volte è così. Rimanere può significare crogiolarsi nel proprio dolore, rintanarsi a leccarsi le ferite, non riuscendo a staccarsi da ciò che è accaduto come se quella fosse solo la fine e non un inizio possibile. Questo attaccamento ad un cadavere, conosciuto ma inerme, sembra più vero che aprirsi a qualcosa di nuovo ma ancora ignoto. A volte rimaniamo solo per inerzia e per abitudine. Trasformiamo i ricordi in un mausoleo, dove trovare un piccolo rifugio rassicurante. Ma intanto la vita scivola via e noi siamo come animali feriti che si rintanano nel proprio dolore perché non hanno il coraggio di vivere, di continuare a sperare e a credere anche dopo tutto quello che è accaduto.



Tuttavia in quel “rimanere” di Maria succede qualcosa. Non per merito suo, certo, non per le sue forze. Eppure da quella posizione Maria è chiamata ad uscire fuori. In questo caso, rimanere significa attendere una voce, una parola, una chiamata. Così accade a Maria davanti al sepolcro.

Il suo sguardo all’inizio è cieco perché velato dalle lacrime. Non ci vede, ma può ascoltare la voce che la chiama. Qualcuno la riporta a riflettere sul perché è rimasta – “chi cerchi?” – e poi la invita a scoprire che quella che pensava essere una fine potrebbe essere solo l’inizio di una vita nuova, di una strada impensabile che si apre davanti a lei.

E il Signore lo fa con delicata tenerezza, chiamandola per nome, riconoscendola. Perché solo l’amore può tirarci fuori dalle nostre tane, e trasformare il “rimanere” in un’apertura alla vita. Come dice ancora il poeta: «Resta, resta sul posto / fin quando non l’avrai scorta la luce / di quell’oscurità» (Luzi). Anche nei momenti oscuri, dal patire le mancanze e il morire che ci colpisce al cuore, proprio da quella oscurità può venire una luce. Perché il Signore lasciandosi morire ha regalato a tutti noi la promessa di un amore più forte della morte; proprio da lì doveva arrivare la luce, poteva aprirsi una strada.

Come per Mosè, di fronte al mare la notte di Pasqua, quando tutto sembrava impossibile: un muro di mare davanti e dietro l’incalzare dei nemici. Non sembrava esserci via d’uscita. Qualcuno certamente avrà pensato di scappare, di tornare indietro e patteggiare una resa; qualcun altro di gettarsi nella battaglia e morire con onore. Ma la fede non è un atto eroico di coraggio folle; è un gesto umile di ascolto paziente. Mosè rimane fermo e attende. Aspetta una parola che lo autorizzi a fare un passo in avanti. E solo così accade il miracolo: proprio nel mare si apre una via, proprio nel luogo più inaccessibile si riconosce una strada.



*Passaggio del Mar Rosso  
Marc Chagall*

Io ti chiedo Signore di darmi questo coraggio: di rimanere in ascolto, di restare non per un atto di caparbieta, ma per un disarmato senso di fiducia. Io rimango anche di fronte all’impossibile, anche senza forza alcuna, perché credo che tu non mi abbandoni e saprai aprire una strada nel mare. E mi chiamerai ancora, la tua voce pronuncerà il mio nome, mi chiamerai ancora alla vita, dopo ogni morte e oltre ogni perdita. Non tutto è finito ma è solo all’inizio.  
È Pasqua!

*Buona Pasqua  
Antonio Torresin*

[Antonio.torresin85@gmail.com](mailto:Antonio.torresin85@gmail.com)



Parrocchia di San Vito  
al Giambellino